

IL DISCERNIMENTO IN AMORIS LAETITIA

Siamo a Bari, una Chiesa che da secoli si è posta sotto lo sguardo protettore di san Nicola, santo vissuto tra il III e il IV secolo. Comincerò allora col richiamare una storia che riguarda un suo contemporaneo, vissuto però in Egitto, ed anch'esso molto noto: Antonio il Grande.

La storia è narrata da Cassiano nella sua II *Collatio* (cf. *Collationum XXIV Collectio*, II, 2: PL 49, 525-527) dedicata al discernimento. Riferisce che molti monaci anziani si recarono da Antonio, nel deserto della Tebaide, e discussero per un'intera notte su quale sia la virtù in grado di custodire il monaco immune dai lacci e dagli inganni del demonio sì da introdurlo nella comunione con Dio. Al termine Antonio disse che quella virtù è il discernimento; essa insegna al monaco a tenersi lontano dagli eccessi e a camminare sulla via regale, senza deviare a destra con un fervore esagerato, né a sinistra cadendo nel rilassamento. Per dirla in breve, «il discernimento può essere salutato come *madre, custode e guida di tutte le virtù*» (*omnium namque virtutum generatrix, custos moderatrixque discretio est: Ibid.* II, 4: PL 49, 528).

La virtù della prudenza: amore che discerne

Questa frase giungerà a Tommaso, il quale, per alimentare la contemplazione con la devozione (come diceva e il suo biografo riferisce)¹, leggeva quotidianamente una *collatio* di Cassiano, convinto anch'egli che senza il discernimento vengono meno tutte le altre virtù cardinali. Tommaso, però, trasferirà alla virtù della *prudenza* tutto ciò che la tradizione monastica aveva riferito al discernimento ed è per questo che «*virtutum moralium motor est ipsa prudentiam quae dicitur auriga virtutum*» (*Super Sent.* IV, d. 17 q. 2 a. 2 qc 4): la prudenza è la virtù-guida per tutte le altre.

Questo mi pare davvero riguardi direttamente l'ambito del diritto (incluso ovviamente quello canonico), giacché, com'è ben noto, per Tommaso la prudenza consistendo di per sé nella «conoscenza delle cose da perseguire e da evitare» (II-II, q. 47, a. 1) è la virtù propria di chi governa e pure di chi esercita la giustizia. Si potrebbe anche andare più a fondo individuando meglio il tradizionale discernimento in quella parte più intima della prudenza che, con Aristotile, Tommaso chiama *gnome*, che una corretta traduzione dovrebbe intendere come «comprensione indulgente e misericordiosa» il cui *proprium* è una speciale perspicacia che aiuta a «cercare il vero bene *nelle situazioni complesse, ardue, nuove* che scandiscono il cammino della storia e lo sviluppo del vivere». Questa, che ho appena letto, è la descrizione che ne dà il P. Dalmazio Mongillo O.P. (che

¹ G. DE TOCCO, *Vita S. Thomae Aquinatis*, cap. 21: «die quolibet unam lectionem sibi de patrum collationibus faciebat. De quo interrogatus cur interdum speculationem dimitteret, respondit: Ego in hac lectione devotionem colligo, ex qua facilius in speculationem consurgo [...]. In quo sui Patris Dominici imitatus exemplum...».

amo qui ricordare) nell'ottima voce sulla virtù della prudenza ch'egli scrisse per il *Dizionario di Teologia Morale*.²

Tutto ciò per dire, attraverso la mediazione di san Tommaso, che il tema del discernimento non è per niente alieno da un tribunale e ancora meno lo è da un tribunale ecclesiastico. Rimando ad altre competenze una riflessione sul tema del discernimento nel diritto canonico.³ A me basta ripetere ciò che Tommaso ricorderebbe a una guida di comunità e anche a un giudice: ossia che la virtù cristiana della prudenza ha come suo aiuto e coronamento il dono spirituale del «consiglio» (cf. II-II, q. 52, a. 2), ben sapendo che «al dono del consiglio corrisponde specialmente la misericordia, non come a ciò che ne compie le opere, ma come a ciò che ne guida il compimento» (II-II, q. 52, a. 4). Virtù della prudenza, dono del consiglio e beatitudine della misericordia si tengono e si sostengono.

Ne scaturisce la singolare definizione della virtù della prudenza, che Tommaso desume dal *De moribus Ecclesiae* (cf. I, 15, 25) di Agostino. «La prudenza è un amore che sa ben discernere le cose che giovano per tendere verso Dio, da quelle che potrebbero impedirlo. E si dice che l'amore discerne in quanto muove la ragione a discernere» (II-II, q. 47, a. 1 ad 1). Includendo il discernimento, essa ci permette di allargare lo sguardo all'esortazione apostolica *Amoris laetitia*.

L'amore discerne: Siamo in pieno nelle motivazioni dell'esortazione, la quale fin dal suo titolo sembra evocare la parola di Gesù: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 11). La motivazione di *Amoris laetitia* a me pare sia sostanzialmente qui. Francesco non ha inteso semplicemente esporre una dottrina sull'istituto familiare; d'altronde, per questo c'era già la *Familiaris consortio* (1981) di san Giovanni Paolo II. L'esortazione di Francesco contiene senz'altro dottrina e solo chi ha l'occhio malato non la riconosce; ha, però, un'altra intenzione: quella d'incoraggiare affinché in tutte le contingenze e situazioni nelle quali si può versare non sia perduta la gioia del volersi bene, dell'amore. È il tema ricorrente del capitolo quarto dell'esortazione, dedicato all'*amore nel matrimonio*: «non potremo incoraggiare un cammino di fedeltà e di reciproca donazione se non stimoliamo la crescita, il consolidamento e l'approfondimento dell'amore coniugale e familiare. In effetti, la grazia del

² In F. COMPAGNONI, G. PIANA, S. PRIVITERA, *Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1990, 1048-1065. Può trovarsi analogia tra la *gnome* che è parte potenziale della virtù della prudenza ed è, pertanto, una virtù intellettuale, e l'*epikeia* che appartiene alla virtù della giustizia ed è quindi una virtù morale. Ambedue, tuttavia, sono un *habitus* che sostiene il giudizio su ciò che è buono ed equo. Una classica trattazione in J. SAENZ DE AGUIRRE, *De virtutibus et vitiis disputationes ethicae*, ex Typ. A. de Rubeis, Romae 1717, 455-456. Per un approfondimento sulla *epikeia*, cf. F. D'AGOSTINO, v. «Epikeia», in L. PACOMIO (a cura di), *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, vol. II, Marietti, Torino 1977, 49-59.

³ Cf. M. SEBASTIANI, «Il discernimento nel Codice di Diritto Canonico», in *Credere Oggi* 37 (5/2017), n. 221, 113-128.

sacramento del matrimonio è destinata prima di tutto «a perfezionare l'amore dei coniugi» (n. 89).

A mio parere ne edulcorano e fraintendono lo scopo quanti per un verso convogliano tutto nella necessità e urgenza di una più adeguata e rigorosa preparazione al matrimonio. Ho anche sentito dire: «aumentiamo i tempi dei percorsi... D'altra parte se per formare un prete ci impieghiamo sei anni...»! Sono risposte che aggirano l'intenzione del documento. E poi... sei anni di seminario danno senz'altro un buon prete? La risposta non è solo nella formazione iniziale, ma pure in quella permanente! L'altro equivoco va nella direzione opposta: «Alla fine scopo del Papa è concedere la comunione eucaristica ai divorziati risposati». Lettura assurda, fuorviante e malevola.

La famiglia e le sue fragilità

Da dove, allora, prende avvio *Amoris laetitia*?⁴ Anzitutto dall'affermazione che «il matrimonio cristiano, riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell'unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società» (n. 292). È questo il «faro del porto», che indica la rotta al navigante ed è la meta irrinunciabile per la Chiesa, se vuole essere fedele alla volontà del Signore.

C'è, però, un altro dato del quale occorre tenere conto ed è il fatto che questo «ideale pieno del matrimonio» (cf. AL 307-308), considerati i limiti e le fragilità della condizione storica, può essere vissuto solo incompiutamente dai coniugi. Lungo lo scorrere della storia e proprio perché «sacramento», d'altra parte, lo stesso matrimonio è «segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa» (n. 72). Stante il *già e non ancora* che caratterizza la nostra fase storico-salvifica, «nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare» (n. 325).

Sbaglieremmo se attribuissimo questa incompiutezza dell'«ideale pieno del matrimonio» soltanto alla cattiveria del cuore umano. Certamente esso può essere vulnerato dal peccato e molte volte davvero lo è; essa, però, è anche collegata alla storicità dell'essere umano che «conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita»: il testo è di *Familiaris consortio* 34, citato da AL 295. Era, dunque inevitabile che lo sguardo della Chiesa sulla famiglia nei due Sinodi

⁴ In quel che segue riprendo sostanzialmente quanto ho scritto in M. SEMERARO. *L'occhio e la lampada. Il discernimento in Amoris laetitia*, EDB, Bologna 2017 e nelle due lettere pastorali indirizzate alla mia Chiesa di Albano: *Il Sinodo sulla famiglia raccontato alla mia Chiesa*, MiterThev, Albano Laziale 2015; *Rallegratevi con me. Accogliere, discernere, accompagnare e integrare nella comunità ecclesiale i fedeli divorziati e risposati civilmente*, MiterThev, Albano Laziale 2018.

convocati da Papa Francesco mettesse in luce la presenza diffusa di incompiutezze, di fragilità e di ferite. Da questa consapevolezza la Chiesa trae la convinzione che «“senza sminuire il valore dell’ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno”, lasciando spazio alla “misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile”».

Due rapide annotazioni sul passo che ho appena citato da AL 308. La prima riguarda il tema della *misericordia*. Ho già accennato al fatto che per san Tommaso la virtù della prudenza è un *amore che discerne*. Allargando lo sguardo alla stessa morale cristiana si aggiungerà che «assumere a paradigma la misericordia significa ritrovare il primato della persona sulla legge, nella tradizione morale della Chiesa». Fatto è che la morale è senz’altro la luce del bene e della sua doverosità e che come tale dall’alto della sua luminosità è un faro per tutti; la stessa per tutti. Al tempo stesso, però, la morale è pure una fiaccola per ciascuno, nel cammino singolare e nel tratto di strada che si trova a percorrere. Ne segue che «il “tutti”, cui la norma è rivolta, non è mai un “non importa chi”. Perché la morale è per le persone, nella unicità di ognuna, e nella singolarità di una situazione o condizione di vita: “attenta al modo in cui esse vivono e soffrono a motivo della loro condizione” [...]. Questo sguardo rivolto alle persone “impedisce di sviluppare una morale fredda, da scrivania, nel trattare i temi più delicati, e ci colloca piuttosto nel contesto di un discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che dispone a comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare e soprattutto a integrare”. La morale del Vangelo non abbandona mai nessuno alla deriva delle sue manchevolezze, alla solitudine dei suoi smarrimenti, all’angoscia delle sue impossibilità».⁵

La seconda annotazione riguarda l’espressione «bene possibile». Nel cammino graduale verso «l’ideale pieno del matrimonio» questo «bene possibile» non può essere fissato «in una nuova normativa generale di tipo canonico applicabile a tutti i casi». È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché «il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi»,⁶ le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi⁷.

Distinguere «caso da caso» vuol dire distinguere «da persona a persona». Non si penserà, dunque alla casuistica morale, poiché le persone non sono «casi»! Nessuna persona lo è proprio perché l’«altro» è quella «terra sacra» davanti alla

⁵ M. COZZOLI, «Coppie fragili: c’è grazia per tutti», in *La Porta Aperta* – Suppl. di *Avvenire* n. 6 (8 maggio 2016); Cf. S. FALASCA, «Semeraro: al centro dev’essere la persona. Intervista» in *Avvenire* del 16 aprile 2016, 15.

⁶ AL n. 300.

⁷ La nota 336 spiega: «Nemmeno per quanto riguarda la disciplina sacramentale, dal momento che il discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c’è colpa grave. Qui si applica quanto ho affermato in un altro documento...».

quale, come ha scritto Francesco, occorre togliersi i sandali (cf. *Evangelii gaudium*, 169). Ancor meno si tratta di relativismo: il n. 300 dell'Esortazione è chiaro su questo punto. D'altra parte chiunque dovrebbe capire che azioni come il «discernimento» e l'«accompagnamento» e, poi ancora, compiti come quel «rischiare crisi, angosce e difficoltà» inclusivi di tutto ciò cui rimandano i nn. 331–352 di *Amoris laetitia*, non sono da attuare con le masse (né si potrebbero), ma sempre con singole persone.

Si tratta di quel «compito “artigianale”, da persona a persona», cui Francesco accenna a proposito della famiglia e che è pure espressione dell'*Ecclesia mater*, da cui assume la prima forma quella *pratica della fede* che è l'agire pastorale. Esso è sempre interpellato da parole come queste di Origene: «Sei pastore, vedi le pecorelle del Signore che ignare del pericolo si portano sui precipizi e si arrampicano sui dirupi. Non corri loro incontro? [...]. Così dimentichi il mistero del Signore, lui che lasciate le novantanove pecorelle nel cielo, per una sola che si era perduta è disceso sulla terra»⁸.

Necessità del discernimento

La necessità del discernimento emerge proprio all'interno di queste situazioni di fragilità, che coinvolgono per ulteriori motivi anche quelle situazioni che nel linguaggio canonistico sono individuate come «irregolari». L'Esortazione le ricorda. Basti segnalare quelle di chi ha scelto sin dal principio di accedere al solo matrimonio civile, o ad una semplice convivenza (motivata a volte da situazioni culturali, o contingenti e altre volte da pregiudizi o resistenze per l'unione sacramentale) (cf. AL 294). Questa e altre situazioni meritano un approccio specifico e, per quanto ci riguarda, anche costruttivo nella ricerca di come trasformarle, se possibile e con rispetto, in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo (cf. AL 293).

Ci sono, poi, quei fedeli che, dopo il fallimento del loro matrimonio sacramentalmente contratto, hanno chiesto e ottenuto il divorzio secondo le leggi dello Stato, accedendo poi, davanti ad esso, a una nuova unione civile. In proposito AL 298 avverte che questi fedeli «possono trovarsi in situazioni molto diverse, che non devono essere catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale». Da qui emergono ragioni importanti per il discernimento.

Per accompagnare questi fedeli, Francesco riprende quanto già era presente in *Familiaris consortio* (cf. n. 84) e lo riscrive in questi termini: «Ai divorziati che vivono una nuova unione, è importante far sentire che sono parte della Chiesa, che “non sono scomunicati” e non sono trattati come tali, perché formano sempre la comunione ecclesiale. Queste situazioni “esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promovendo la loro partecipazione alla vita

⁸ *Su Giosuè VII, 8: PG 12, 862.*

della comunità. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità"» (AL 243).

L'Esortazione è molto chiara nell'indicare la meta verso cui dirigersi: «La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti» (AL 299). Si tratta, dunque, di procedere assumendo la logica dell'integrazione guidata dalla misericordia.

In questa logica *Amoris laetitia* compie un passo in avanti rispetto a *Familiaris consortio* considerando la possibilità che a questi fedeli siano affidati dei compiti ecclesiali. Cosa questa che per i pastori comporta, evidentemente, la capacità di leggere la storia personale di ognuno alla luce della Parola e nell'ampio contesto della misericordia di Dio. Il Papa li invita «ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa» (AL 312).

Sappiamo, però, che questo potrà verificarsi se ci sarà anzitutto la disponibilità dei sacerdoti ad accompagnare le singole situazioni⁹, garantendo «le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa», evitando il grave rischio di inviare messaggi sbagliati, «come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori. Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale» (AL 300).

In questo contesto si pone la questione circa la possibilità per i fedeli divorziati risposati di accedere ai sacramenti. È il tema su cui in molti casi si è concentrata in modo quasi esclusivo l'attenzione. Al riguardo si dirà subito che *Amoris laetitia* non parla mai di un «permesso» generalizzato per accedere ai Sacramenti da parte di tutti i divorziati risposati civilmente; nemmeno dice che il cammino di conversione iniziato con coloro che lo desiderano debba portare necessariamente all'accesso ai Sacramenti. Tale ipotesi, tuttavia, non è esclusa, ma richiede anch'essa un discernimento alla luce dei principi morali sempre affermati dalla Chiesa cattolica. Fra questi, quello secondo cui non essendo il grado di

⁹ AL scrive chiaramente che «i presbiteri hanno il compito di "accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo"» (AL 300).

responsabilità uguale in tutti i casi, non necessariamente le conseguenze o gli effetti di una norma devono essere sempre gli stessi (cf. AL 300, dove la nota 336 spiega: «Nemmeno per quanto riguarda la disciplina sacramentale, dal momento che il discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c'è colpa grave»).

A questo principio è collegato l'altro, enunciato al n. 305 dell'Esortazione: «A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa¹⁰. Quello che scrive Francesco non è una novità! Basta rileggere il n. 1735 del *Catechismo della Chiesa Cattolica* dove si ricorda che «l'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali».

Il discernimento, dunque, è quel processo nel quale si aiuta il battezzato a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. *Amoris laetitia* 305 prosegue così: «Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che “un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà”. La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà».

Già dall'attenzione a questi due principi non dovrebbe essere difficile trarre la conclusione che «la logica del discernimento non corrisponde [...] alla generica domanda “si può? non si può?”, ma commisura la disciplina pastorale al grado di maturazione della responsabilità personale»¹¹.

Un impegno corale

È ovvio che i primi a sentirsi chiamati in causa sono quelli che hanno avuto l'incombenza della *cura animarum* ed hanno perciò il dovere di dare un senso pieno a questa parola così grave qual è la *cura*. Collocati come sono in prima linea, sono proprio loro i primi a dovere intuire e accogliere le domande dei fedeli che si trovano in situazioni particolari; a dover avvertire il bisogno dei fratelli di essere condotti attraverso un cammino di conversione personale e di coppia verso

¹⁰ La nota 351 ricorda che «in certi casi, potrebbe essere anche l'aiuto dei Sacramenti. Per questo, “ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore” (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 44). Ugualmente segnalo che l'Eucaristia “non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli» (*ibid.*, 47)».

¹¹ A. FUMAGALLI, «Il discernimento in *Amoris Laetitia*», in *Credere Oggi* 37 (5/2017), n. 221, 140. Dello stesso Autore, cf. *L'amore in Amoris laetitia. Ideale, cammino, fragilità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2017.

una reale integrazione nella comunità della Chiesa; a dover operare perché nella comunità non ci siano *figli e figliastri* accettando perciò la fatica di «vederci chiaro» nella diversità delle situazioni e delle fragilità, senza cadere nella tentazione di etichettare e classificare bisogni in *accettabili* o *da scartare*.

Con i sacerdoti, anche gli operatori pastorali e tutti gli altri fedeli sono chiamati a condividere lo stesso sguardo misericordioso di chi pone la propria vita a favore dei fratelli (cf. *IGv* 3, 14-16), accompagnando con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Le stesse comunità cristiane, poi, sono chiamate anch'esse a mettersi a servizio di chi è ferito e lontano (o allontanato). Occorre lo sguardo misericordioso di tutti: sacri ministri, persone di vita consacrata e fedeli laici; lo sguardo che spinge a usare misericordia per riportare alla comunione nel gregge.

Non è un cammino che si compie da un momento all'altro; ancor meno si realizza a suon di decreti, o con richiami all'obbedienza. Se per un verso non si tratta di pensare a un «diritto» acquisito indistintamente da tutti coloro che si trovano nella specifica situazione matrimoniale irregolare, dall'altra si deve parlare di accoglienza della persona – e della coppia – che in una relazione concreta e magari ha pure costituito nel tempo una famiglia. Ancor meno è possibile ignorare, o peggio respingere quei battezzati che (talvolta anche col semplicemente essere presenti alla Messa domenicale) domandano di compiere un cammino di fede. Li si accompagnerà, dunque, ad una sempre più chiara presa di coscienza della propria situazione davanti a Dio, a rendersi al tempo stesso disponibili per individuare quello che ostacola la possibilità di una piena partecipazione alla vita della chiesa e ad accettare di compiere i passi possibili per favorire e fare crescere l'integrazione in essa (cf. AL 300).

Occorre, dunque, praticare la «cultura dell'incontro», se si vuole davvero rimanere fedeli al Signore che oggi ci chiama ad accompagnare tanti fratelli e sorelle battezzati che si trovano in situazioni di fragilità nella propria famiglia e desiderano con tutto il cuore riconciliarsi con Dio nella sua Chiesa. Loro, diversamente, saranno sempre più lontani e noi sempre più soli! Nel *Vangelo di Tommaso*, un importante e antichissimo testo apocrifo, c'è una versione della parabola di *Mt* 18, 12-14 che commuove per la sua intensità: «Gesù disse: il regno è come un pastore che aveva cento pecore. Una di loro, la più grande, si smarrì. Lui lasciò le altre novantanove e si mise a cercare quella sola finché non la trovò. Ed avendo tanto faticato le disse: *Io ti amo più di tutte le altre novantanove*»¹².

Tribunale Ecclesiastico Regionale Pugliese

Bari, 9 febbraio 2019, Inaugurazione dell'Anno Giudiziario

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

¹² *Evangelium Thomae Copticum*, 107: K. Aland (ed.), *Synopsis quattuor Evangeliorum. Locis parallelis evangeliorum apocryphorum et patrum adhibitis*, Wurttembergische Bibelanstalt Stuttgart 1976, 529.